

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Vivere per raccontarla** di G. Garcia Márquez Mondadori
- 2 - **La città delle bestie** di Isabel Allende Feltrinelli
- 3 - **L'orda** di Gian Antonio Stella Rizzoli
- 4 - **Ritratto di un assassino** di Patricia Cornwell Mondadori
- 5 - **Fuga dal Natale** di John Grisham Mondadori

ex aequo

La grande muraglia di Bruno Vespa Rai Eri - Mondadori

I primi tre italiani

- 1 - **La Mennulara** di S. Agnello Hornby Feltrinelli
- 2 - **Senza sangue** di Alessandro Baricco Rizzoli
- 3 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori

scelti da noi

LA BELLA E LA BESTIA



La bella e la bestia
Autori vari
Donzelli
pagine 364
euro 34,00

Da Apuleio a Walt Disney, la fanciulla dotata di grazia e la creatura rozza e bestiale sono sempre stati la coppia in concorrenza con la bella principessa e il principe azzurro. *La bella e la bestia*, un libro che contiene anche un racconto di Vincenzo Cerami, raccoglie le versioni più significative di questo «luogo letterario» che è stato riscoperto in epoca moderna. Così nei libri pubblicati dalla Donzelli troviamo gli scritti di Madame de Villeneuve, Lucio Apuleio, Giovanni F. Straparola, Giambattista Basile, Charles Perrault, Madame de Aulnoy, Madame de Beaumont, Jacob e Wilhelm Grimm, Italo Calvino, Angela Carter.

LA «NERA» DI BUZZATI



La «nera» di Dino Buzzati
Dino Buzzati
Lorenzo Viganò
Mondadori
euro 15,80

Gli articoli di cronaca di Dino Buzzati in un cofanetto della Oscar Mondadori. Sono due i volumi, *Crimini e misteri e Incubi*, che contengono pezzi scritti dall'autore del *Deserto dei tartari* per il «Corriere della sera» e per il «Corriere d'informazione» nell'arco di quasi trent'anni. Il primo volume in particolare è dedicato alla cronaca nera classica, dal giallo di Anna Maria Carlesimo al caso di Michele Vinci, mentre il secondo è riservato alla cronaca delle tragedie, dalla sciagura di Albenga fino al disastro aereo del 1971 e al crollo della diga del Vajont.

CARO TONDELLI ...



Caro Pier...
a cura di Enos Rota
Selene Edizioni
pagine 158
euro 12,50

I lettori di Pier Vittorio Tondelli scrivono lettere al loro compianto scrittore e colmano i vuoti lasciati con i messaggi che la Selene Edizioni pubblica. La storia inizia con un amico di Tondelli (Enos Rota) che decide di pubblicare annunci per raccogliere ricordi e testimonianze sulla sua figura. Centinaia di persone rispondono all'appello, così nasce *Caro Pier...*, che raccoglie alcune di queste lettere. Il libro contiene, oltre alla serie numerosissima di lettere, anche le testimonianze di Fernanda Pivano e di Roberto Freak Antoni.

Enquist, l'illuminista che viene dal Nord

Incontro con lo scrittore svedese, premio Mondello con il suo «Il medico di corte»

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

PALERMO. Vi ricordate la Svezia che negli anni Sessanta e Settanta, col suo Ingmar Bergman, col suo prototipo originale di socialdemocrazia monarchica, coi suoi disinibiti rapporti tra i sessi ma, si notava allora, anche coi suoi tassi alti di suicidi, era un modello di cui si discuteva con passione? La Svezia da, diciamo, cinque lustri, non fa più discutere: come gli altri paesi dei mari del Nord è entrata nel cono d'ombra. Semmai ora dibattiamo sulla nuova Spagna o sulla nuova Irlanda, e cominciamo a provare qualche attrazione per quello che succede nei paesi ex-socialisti. Sono i flussi, non sempre limpidi da decodificare, del mercato culturale. La Svezia, appunto, in questi venticinque anni non si è inabissata: è rimasta lì. Incontrare Per Olov Enquist significa riprendere contatto con questo pezzo di cultura europea che ci è, insieme, sorella e aliena.

Per Olov Enquist, premio Mondello 2002 all'autore straniero con il romanzo *Il medico di corte*, ha 68 anni ed è nato a Vasterbotten, nel nord estremo della Svezia. Come altri suoi tre titoli tradotti in italiano, *August Strindberg: una vita*, *La partenza dei musicanti*, *Processo a Hamsun*, *Il medico di corte* è edito da Iperborea, la casa editrice che, in questi anni, ha continuato a esplorare in quel cono d'ombra e ci ha fatto conoscere anche altri scrittori suoi connazionali, come Lars Gustafsson e il più giovane Bjorn Larsson.

Figlio di un guardaboschi e di una maestra elementare, Enquist è un poligrafo. Giornalista, drammaturgo, sceneggiatore oltre che romanziere: nel '91 al teatro Duse di Genova andò in scena la sua pièce *La notte delle Tribadi* e, nel '98, lo stesso Bergman allestiti a Milano un altro suo dramma. Ha scritto di tutto e sperimentato diversissimi registri, con un leit-motiv: l'interesse per la Storia, quella del primo movimento operaio nella Svezia del primo Novecento nella *Partenza dei musicanti*, come quella del medico ipnotista dell'Ottocento Franz Anton Mesmer nel *Quinto inverno del magnetizzatore*, romanzo da noi ancora non tradotto. Un interesse che si è riversato, più volte, sulla «verità» nascosta in figure ed episodi



Un disegno di Glauco A sinistra lo scrittore svedese Per Olov Enquist

contraddittori: come Knut Hamsun, il Nobel norvegese dalla biografia così simile a quella di Ezra Pound, diventato ammiratore di Hitler e dopo la guerra processato e condannato, o come la vicenda, narrata nei *Legionari* del gruppo di cittadini che nel '46 furono estradati in Unione Sovietica e processati come collaborazionisti.

Ma, e questo è un suo tratto post-moderno, Enquist coltiva anche l'assoluta liber-

tà interiore di entrare in queste epoche passate come fossero presenti. A proposito del *Medico di corte*, dice: «È una vicenda storica basata su infiniti documenti. Ma poi ci sono i buchi che i documenti non raccontano. Se due personaggi fanno l'amore il romanziere deve essere capace di strisciare sotto la porta e ascoltare ciò che si dicono. E sapete quale fatica, quale tormento chiede questo?».

Osservare Olov Enquist seduto accanto alla poderosa scultura primo-novecentesca che rappresenta la Terra, nel palermitano palazzo Ziino, significa capire esattamente qual è la differenza tra un essere umano e una statua: anche lui è imponente, perché da giovane ha giocato a basket ed è stato campione di salto in alto, e ha pelle marmorata, capelli bianchi e ciglia candide, ma ha quello che la statua non ha, la vita che passa da un paio di occhi blu vigili e impensieriti.

Il medico di corte è un romanzo scritto

in stato di grazia. È la storia di Cristiano VII, il diciottenne re di Danimarca sensibile e schizofrenico che, forse cercando la luce della Ragione per se stesso, si innamorò di Voltaire e degli Enciclopedisti. Questo Amleto vissuto veramente, dal 1768 al 1772, concesse poteri da ministro al suo medico personale, Friedrich Struensee, permettendogli di realizzare una rivoluzione illuminista che, a colpi di decreti contro l'oscurantismo di corte, introdusse libertà di stampa, di culto, riforme sociali. Una rivoluzione in anticipo, voluta da un Illuminato. Diciassette anni prima di quella voluta invece dalle masse francesi, e vittoriosa, questa danese era destinata a un epilogo tragico. Ed è, *Il medico di corte*, la storia della passione tra Struensee e la regina-bambina Caroline Mathilde («in fondo, ho solo raccontato una storia d'amore» minimizza Enquist. Ma «che» amore: la sessualità, tra Struensee e Caroline Mathilde, è come se riproducesse

i premiati

PALERMO. Una due giorni di interessanti confronti sugli autori premiati, ieri e oggi, al premio Mondello 2002. La XXVIII edizione del riconoscimento (che tra l'altro si è caratterizzato in questi anni per aver «precorso» ben sette premi Nobel) ha individuato: «Il medico di corte» di Per Olov Enquist (Iperborea) per la sezione autore straniero, «Il re di Girgenti» di Andrea Camilleri (Sellerio) per la sezione autore italiano, «Holderlin - Tutte le liriche» (Mondadori), tradotte da Luigi Reitano, per la sezione traduzione. Inoltre verranno assegnati il riconoscimento per la sezione teatro all'«Amato Bene» (Einaudi), romanzo autobiografico di Tonino Conte che ripercorre un sodalizio artistico con l'attore e regista scomparso, negli anni Sessanta. A Luciano Erba, infine, per il volume «Poesie 1951-2001» (Mondadori), va il premio speciale della giuria.

alla nascita in ospedale e poi, affiorata la verità, all'età di cinque anni strappati alle famiglie con cui avevano vissuto fin lì e ridati ai genitori biologici. Il «capitano Nemo» è il personaggio di Jules Verne al quale uno dei due, in fuga da un presente inaccettabile, si affida come a un immaginario padre benefico. E questo ci porta dritto dentro un buco nero della personale vita del romanziere. A una vicenda in genere adombrata nelle sue biografie, e che qui a Palermo invece Enquist racconta senza remore: «Il «caso Enquist» in Svezia negli anni Trenta è stato un caso famoso. Fu un mio cugino a essere scambiato» spiega. Per lui, la conseguenza fu lo choc infantile di vedersi «sostituito» da un giorno all'altro il compagno dei giochi quotidiani, in quel paese di poche anime nel quale vivevano. Ed è perciò che, dice, gli ci sono voluti trent'anni a trovare il coraggio di scrivere *La biblioteca del capitano Nemo*.

Purgatori interiori esplorati con armoniosa perizia. In questo c'è molta Svezia. Per Olov Enquist è un uomo impegnato anche in senso politico, sul fronte della «specificità»: contrario all'ingresso del suo paese nell'Unione Europea, si è battuto per una specie di lega anseatica intellettuale per resistere all'«omologazione culturale». Ora, prendendo spunto dal Pietismo, lo storico movimento religioso che, nel *Medico di corte*, fa combattere con la forza dei Lumi, spiega: «Il Pietismo permea noi svedesi. Io stesso, nato all'estremo Nord, con un bagaglio di idee illuministiche, nuoto nel sangue di questa tradizione. E non lo trovo contraddittorio. È ambiguo. Sì, io vivo in quest'ambiguità».

Prova, Enquist, a tradurre la realtà della Scandinavia in una formula che è insieme europea e peculiare: «Nel mio romanzo l'utopia viene sconfitta. Ma non è vero che sia sconfitta veramente, avrà conseguenze importanti, dopo. L'Illuminismo da noi ha avuto alti e bassi continui, ha seguito un moto sinusoidale, si è inabissato per riaffiorare a inizio Novecento, quando abbiamo inventato un modello di socialdemocrazia e valorizzato il ruolo dei sindacati, quel rapporto tra economia e Welfare che ci caratterizza. Noi abbiamo un modello che qualcuno ama e che qualcuno odia, ma che è lì, nell'Illuminismo, che trova le sue radici».

Sullo sfondo di una «rivoluzione» che precedette quella francese la storia di un amore passionale che ha il respiro della terra

Noi abbiamo un modello socialdemocratico che qualcuno ama e qualcuno odia ma che trova le sue radici proprio nell'Illuminismo



Folco Portinari

Nel romanzo «L'imperfezione del fare» Gianfranco Bettetini racconta la fragile carriera di un tipico esponente della new economy

Ma è accaduto poco tempo fa di segnalare una singolare curiosità: in pochi mesi sei illustri professori universitari, Eco, Maria Corti, Petronio, Luperini, Givone, Lunetta, hanno pubblicato dei libri in qualche modo anomali, o inconsueti, rispetto alla loro collocazione accademica ufficiale, libri narrativi. E adesso, a ruota, se ne aggiunge un settimo, di Gianfranco Bettetini, *L'imperfezione del fare* (Aragno, pag. 228, euro 15). Bettetini è un semiologo che insegna all'Università Cattolica di Milano, un collega di «materia» di Eco, ma abbastanza lontano da lui come narratore. Ma è stato anche, per trentacinque anni, un dirigente industriale a tempo pieno, oltre che regista cinematografico. Né questo è il suo primo romanzo. Questo però si discosta dalle tematiche sue precedenti e soprattutto da quelle di maggior consumo o attrazione d'oggi, cannibaliche o meno. Mi pare che siano opportune queste poche informa-

Evviva, anche per i manager c'è un articolo 18

zioni preliminari per il lettore eventuale come introduzione all'eventuale lettura. Nel romanzo si racconta, su due registri, la storia di uno di coloro che si ritengono essere gli esemplari di una cultura ormai dominante, un manager rampante, giovane o giovanile. Con tutte le conseguenze figurative e rituali del caso, dall'aspetto fisico all'abbigliamento, dal décor casalingo all'eroticismo di casta obbligatorio e obbligatoriamente maschilista. Uno stereotipo come tale scelto e presentato. Un *exemplum*, un santino della new economy che, come modello da seguire, fin da Palazzo Chigi ci si invita a imitare. Tale mi sembra essere la novità più consistente e interessante, poiché non mi viene in mente nulla di analogo nel

panorama narrativo italiano. Niente a che vedere con Volponi e men che meno con Bianciardi, e ben diverso dal boss di Scalfari, pure quello una novità, un *apax*: un conto è Berlusconi e un conto è Fedè. È verosimile che Bettetini metta a frutto una sua diretta esperienza, non solo e non tanto per quel che attiene alla caratterizzazione del personaggio protagonista della sua storia, ma per la natura stessa della vicenda che lo coinvolge. Insomma, c'è un articolo 18 disatteso anche per i manager che cadono in disgrazia, ma licenziati ma costretti a presentare

spontaneamente le dimissioni. O a subire i padronali capricci. Per due terzi il romanzo di Bettetini racconta l'esistenza manageriale e familiare, omologa, di Armando, alto dirigente di un'azienda in cui ha il ruolo di specialista o consulente economico, procuratore d'affari (chiedo scusa, non m'intendo di vertici e di finanza), dentro un contesto che si direbbe rigorosamente liturgico, il campo di golf, il grande ristorante, la superauto, i controlli medici, lo stress e il fitness, in un'atmosfera o in una situazione di vuoto intellettuale complessivo o di cecità improvvida (nel

risvolto di copertina si dice che Armando è un «antieroe», mentre a me sembra solo un mediocre; come tutti i manager di cui è l'icona? è questa la morale della favola?). Registicamente abile Bettetini si preoccupa dei segnali esteriori, di una scenografia di per sé significativa, gli arredi di casa e di ufficio, luoghi e locali che qualificano chi ci convive. Un'attenzione da architetto. Ma la cecità impedisce al protagonista di rendersi conto di quanto sta per accadergli, perché si tratta di un accidente al di fuori di quell'autostima che, per altro, è proprio una delle qualità richieste dal suo specifico lavoro. È un paradosso sistematico (di sistema): cade in disgrazia senza nessuna precisa ragione,

o meglio, perché il padrone si è fatto convincere da un giovanissimo e nuovo manager, master in Usa, che bisogna cambiare la direzione e applicare una nuova metodologia di lavoro. È a questo punto che Bettetini muta registro. Se l'azienda, con i suoi arredi e il suo apparato, era favolisticamente assimilabile a Kafka (un diverso, e nemmeno tanto, castello) ora, nella disfatta, che contempla anche la perdita funzionale dell'amante, si incrociano Beckett e il Pirandello dei *Giganti*. Armando scivola in qualcosa di simile a un transfert, al limite del patologico, si trasferisce cioè in una realtà drammaturgica, «finta», dimostrativa. Si dà insomma al teatro, scrive *Godot* e sta in attesa che arrivi un finale (che arrivano i Tartari, forse). Intanto ha perso la «qualità» e ha acquistato la perfezione del «non fare». La metafora complessiva è evidente e dichiarata, pure stilisticamente. Cambiare registro in corsa, in un romanzo «realistico» è un'operazione funambolica ad alto rischio, per lo più. Non si spaventa Bettetini, che si dimostra un abile acrobata. L'esercizio gli riesce.

L'imperfezione del fare
di Gianfranco Bettetini
Aragno
pagine 228
euro 15,00